

Il caso *L'intrigo delle mazzette nigeriane*

Il falso complotto contro Descalzi ideato per sabotare i pm su Eni

Indagato Mantovani ex capo dell'ufficio legale del colosso: per la procura c'è lui dietro l'indagine farlocca di Siracusa

La società: confidiamo nella correttezza dei dirigenti, sia fatta chiarezza

LA MAXI-TANGENTE

1 miliardo

Sarebbe di oltre un miliardo di euro la presunta tangente versata da Eni e Shell a politici nigeriani

FRANCO VANNI, MILANO
ALESSANDRA ZINITI, ROMA

Un incomprensibile sequestro di persona a Siracusa, due misteriosi nigeriani che cercano informazioni su un complotto internazionale che avrebbe come obiettivo la destabilizzazione del management di grandi gruppi italiani, un'opera di dossieraggio per costringere Claudio Descalzi alle dimissioni dai vertici Eni. Un piano cervellotico quello che – secondo la ricostruzione del procuratore di Messina Maurizio de Lucia – avrebbe dovuto interferire con l'inchiesta milanese in cui Descalzi, con l'ex ad Paolo Scaroni e altri 13, era indagato per una corruzione internazionale da un miliardo di euro in Nigeria. Ma ideato da chi? Solo dal rampante avvocato siracusano Piero Amara, consulente di prima fila di Eni o addirittura dai piani alti della stessa azienda, come ipotizza la Procura di Milano che ieri ha mandato la Finanza a perquisire casa e ufficio di Massimo Mantovani, già capo dell'ufficio legale di Eni? C'è anche lui tra i quattro indagati del troncone milanese dell'inchiesta che arriva dunque ad un passo dal cuore del colosso petrolifero. Mantovani, entrato in Eni nel 1993, uomo di fiducia di Paolo Scaroni, capo dell'ufficio legale fino ad agosto scorso quando è diventato dirigente di punta nel settore gas, è indagato per associazione per delinquere finalizzata ai reati di false informazioni al pubblico ministero e calunnia. Insieme a lui il procuratore aggiunto Laura Pedio ha iscritto anche l'avvocato Piero Amara, il suo collaboratore

Alessandro Ferraro, e Massimo Gaboardi, tecnico e progettista per la società di San Donato. Eni commenta così l'iniziativa della Procura: «Confidiamo nella correttezza dell'operato del nostro management nell'ambito della vicenda e avvieremo come in ogni altra circostanza analoga le opportune verifiche interne. Eni, non indagata, auspica che si faccia quanto prima chiarezza sui fatti oggetto di indagine». Il tentativo di inquinamento dell'indagine milanese su Descalzi è l'esempio plastico di come il cerchio magico che faceva capo ad Amara utilizzava il cosiddetto "procedimento specchio" che, all'altro capo della penisola, il fidatissimo pm Giancarlo Longo, apre conducendo indagini per quasi un anno all'insaputa del pm milanese Fabio De Pasquale, arrivando persino ad iscrivere consiglieri dell'Eni nel registro degli indagati e a preconstituire atti che avrebbero potuto deviare il corso delle indagini e che tirano dentro i nomi più disparati, da Matteo Renzi a Marco Carrai, dalla fondazione Clinton a esponenti dell'intelligence nigeriana. Per cercare di arrivare al bandolo della matassa vale la pena partire dalla vigilia di ferragosto 2015 quando, alla Procura di Siracusa, arriva una denuncia firmata da Alessandro Ferraro, personaggio strettamente legato all'avvocato Amara. Ferraro racconta di essere stato fermato la notte precedente da due nigeriani e un italiano che, pistola alla mano, lo avrebbero costretto a salire in macchina minacciandolo per sapere se fosse stato sentito da autorità italiane su «gli argomenti delle cene del

Caimano», ristorante milanese. Lì Ferraro avrebbe appreso del complotto internazionale, ideato dall'imprenditore italiano Gabriele Volpi che avrebbe voluto acquistare quote di Eni all'interno di una compagine societaria nigeriana per ottenere il controllo del gas. Il gruppo avrebbe potuto contare sull'appoggio all'interno di Eni di due consiglieri di amministrazione, Luigi Zingales e Karina Litvack, che avrebbero fatto circolare all'esterno notizie manipolate. A sostegno delle sue rivelazioni Ferraro deposita un report a firma di tale Massimo Gaboardi (che avrebbe presentato le denunce in cambio di 5mila euro al mese pagati da Ferraro per conto di Amara) che si apre con queste parole: «Esiste in Italia un'organizzazione di persone il cui obiettivo è quello di ottenere le dimissioni dell'amministratore delegato di Eni». Il report sostiene che l'obiettivo era ottenere la nomina di ad di Eni di Umberto Vergine che avrebbe avuto il sostegno della Fondazione Clinton. Per questo sarebbero stati contattati Marco Carrai e Andrea Bacci ai quali sarebbe stato chiesto di fare pressioni su Renzi per ottenere la nomina di Vergine. Fallito il tentativo sarebbe partito il complotto per costringere De Scalzi alle dimissioni. Per quasi un anno Longo svolge interrogatori, si fa mandare quelli della Procura di Trani dove, nel frattempo, sono arrivati due anonimi sulla vicenda. È giugno 2016 quando il pm di Milano scopre l'esistenza dell'inchiesta siracusana e parte lo scambio di informazioni. Subito dopo chiede



la trasmissione integrale del procedimento ma Longo, ormai senza più delega, notifica avvisi di garanzia a Zingales e a Litvak e, su segnalazione del suo procuratore Paolo Giordano, viene sottoposto a procedimento disciplinare. Se qualcuno aveva dubbi sulla sua malafede le microspie nel frattempo piazzate dalla Finanza nella sua stanza, e da lui ritrovate in seguito ad una fuga di notizie, confermano il piano per bloccare l'inchiesta milanese.

Oggi il salto di qualità con il coinvolgimento del manager Eni Mantovani che, nel 2014, da capo dell'ufficio legale, era entrato in conflitto con i due consiglieri indipendenti Litvak e Zingales. Quest'ultimo si era speso per chiedere in Eni un comportamento trasparente sulla gestione dei giacimenti esteri. E in particolare, su quel lotto Opl 245 in Nigeria per cui lo scorso 21 dicembre il giudice dell'udienza preliminare di Milano Giuseppina Barbara ha rinviato a giudizio quindici persone, fra cui l'ex amministratore delegato di Eni Scaroni e l'attuale ad Claudio Descalzi, con l'accusa di corruzione internazionale. Al centro dell'inchiesta dei pm Fabio De Pasquale e Sergio Spadaro, il miliardo e 92 milioni di dollari versati nel 2011 da Eni e Shell al governo nigeriano. Eni ha sempre sostenuto «l'estraneità della società alle condotte corruttive contestate», confermando «massima fiducia nell'ad Descalzi». Il processo inizierà il 5 marzo davanti alla decima sezione penale del tribunale di Milano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA